

## Per una cultura redenta dalla sudditanza ideologica

Luciano Lelli

Tra sistema di potere vigente in uno stato e cultura nello stesso dominante si dà quasi inevitabilmente una sinergia; nel senso che, per lo più, il sistema di potere inclina a strumentalizzare la cultura alla perpetuazione di se stesso. Per altro in un ventaglio di specificità attuative. Emblematico, in argomento, è il caso dell'Italia.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale e l'instaurazione della repubblica democratica, in Italia si è verificata una situazione "anomala" e peculiarmente ingarbugliata. Vale a dire l'esercizio del potere politico in simbiosi da parte della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista (la prima a livello nazionale, il secondo prevalentemente negli enti locali) e l'assunzione da parte di quest'ultimo della rappresentanza della "cultura".

Si è, quindi, stabilita una sorta di sinolo pre-giudiziale e indissolubile tra "sinistra" e cultura: nel senso che l'appartenenza alla "sinistra" significava (e si bramerebbe che tuttora significhi) garanzia di risiedere nella "cultura" (pertinentizzata entro un ventaglio di espressioni: adesione ai "valori", compartecipazione in prima fila allo *Zeitgeist*, pratica delle più qualificate conoscenze, comprensione dell'orientamento della storia e contributo attivo al suo farsi, innesto automatico nella prospettiva del "progresso" e partecipazione personalizzata alla redenzione di tutti gli "oppressi" dell'orbe terracqueo, molto altro ancora).

Sono ben noti i nomi degli intellettuali di riferimento, di matrice ovviamente marxista, che si sono adoperati per l'instaurazione di siffatta egemonia culturale della sinistra: Antonio Gramsci è il leader indiscusso della schiera, aureolato dall'aura della persecuzione subita dal fascismo, poi Antonio Banfi (figura però complessa, in quanto intellettuale aperto anche a prospettive culturali esulanti dalla disciplina marxiana), Galvano della Volpe, Eugenio Garin, Luigi Geymonat (ma l'elenco potrebbe estendersi presso che a dismisura).

La vulgata marxista della cultura proclamava, coerentemente con le sue premesse, una inconciliabilità radicale tra la buona cultura e la "destra", intesa come ricettacolo di coltivazione di tutti i disvalori, testimonianza della sconfitta di idee e pratiche antiumane decretata dalla storia, persistenza esecrabile di passatismo, di cecità teoretica ed etica.

Per via dello strano connubio tra Democrazia Cristiana e Partito Comunista, veniva sostanzialmente tollerata e diffusamente compatita la cultura flebilmente sostenuta e praticata dal Cattolicesimo: come espressione di un "pensiero minore" a-scientifico destinato a dissolversi da sé, per via della forza di autoevidenza dell'ideologia marxiana e marxista, la sola vera e destinata al trionfo poiché scientifica, ontologicamente diversa dalle altre ideologie, cumulativamente tutte "false coscienze del reale".

Con una tenacia operativa e una fede nelle proprie superiori virtù invero apprezzabili pur se riposte nel perseguimento di un obiettivo invece sciagurato, nel giro di qualche decennio la cultura marxian-marxista si è capillarmente insediata nella società italiana: conquistando in specie la scuola, l'università, i mezzi di comunicazione di massa.

Negli Anni Settanta del millennio scorso, la fortunosa fuoriuscita dal carcere in cui la sinistra lo teneva segregato del pensiero epistemologico di Karl Raimund Popper, critico acerrimo e lucidissimo di tutte le ideologie in specie di quella particolarmente subdola e perniciosa germinata dalla speculazione filosofica di Marx, ha appena scalfito l'egemonia culturale della sinistra: nel senso che se ha diffuso non pochi semi di "dubbio metodico" negli strati alti della ricerca culturale, quasi nessun riverbero ha provocato nella fede "popolare" circa la potenza palingenetica del marxismo; perché, ovviamente, ogni tipo di fede non sorretta dalla costanza della ragione è costituzionalmente immune dalle insidie provocate da teoresi complesse e di arduo approccio intellettuale.

Il crollo del muro di Berlino nel 1989, le conseguenti disgregazione del blocco sovietico nell'Europa Orientale e dissoluzione della stessa URSS hanno ovviamente provocato conseguenze di non poca consistenza nell'apparato ideologico dominante in Italia: da più parti, infatti, venne al-

lora proclamata la morte di tutte le ideologie, compresa quella marxian-marxista, annoverata anch'essa come "falsa coscienza del reale".

Ma si è trattato di un momento di sbandamento dei cultori del potere culturale della "sinistra" di breve respiro: oltrepassato con l'operazione più sfrontata e cinica che si potesse immaginare; ovvero sia con la denegazione del radicamento in precedenza esaltato della sinistra nel fallito pensiero filosofico palinogenetico di Marx e nella ricostruzione della propria "verginità" ideologica anche da parte di individui che, fino al 1989 e oltre, dell'essere marxisti avevano fatto la propria orgogliosa bandiera.

Era ormai a tutti evidente al di là di ogni ragionevole dubbio la "nudità del re": con un esercizio stupefacente della attitudine endemica alla mistificazione, gli adepti della "nuova sinistra" la riconoscevano ormai e riconoscono con soave innocenza: negando però di aver mai sostenuto che il medesimo fosse vestito, ovvero, fuori di metafora, che nel marxian-marxismo risiedesse la verità ultima dell'uomo e della storia.

Nel contempo, agendo con tutti i mezzi leciti e illeciti per tenere attivo il mito della superiorità epistemologica ed etica della sinistra, ormai galassia oltremodo frastagliata e quasi irriducibile a comun denominatore in ottica razionale e teoretica: compattamente determinata però a difendere ad ogni costo l'impero culturale edificato, mantenendo in assidua azione le batterie offensive nei tempi della propria dominanza piazzate negli snodi nevralgici del condizionamento sociale: appunto la scuola, l'università, la stampa, le televisioni.

Tutto ciò malgrado che l'egemonia culturale anche di questa sinistra dalla verginità artatamente ricostruita a Casablanca sia priva di sangue, abbia i nervi a pezzi e i muscoli sfracellati: sotto la sua epidermide soltanto un cieco nato non rileva l'ignoranza cosmica di cui si pasce, la coltivazione truffaldina del pre-giudizio, la vocazione endemica alla falsità, alla mistificazione, al cinismo morale, la subordinazione della realtà all'apparenza della stessa traggiurata tramite logori schematismi ermeneutici, la vocazione e disponibilità prassica ad ogni abiezione pur di mantenere il potere, la *libido dominandi* che, come ognuno sa, è criminale costante lungo l'intero percorso della storia umana.

Ora più che mai è tempo di proclamarlo a gran voce e di argomentarlo senza alcun timore reverenziale: non c'è mai stato un rapporto privilegiato e di identificazione tra sinistra e cultura. Oggi, poi, una vera e propria "real repugnanz" si infrapone tra la *cultura* (prevalentemente interpretata come analisi non pregiudiziale della realtà, rette e circostanziate conoscenza e comprensione dei fenomeni, pratica dei valori proposti dal "diritto naturale e divino", apertura e disponibilità verso l'*altro da sé* e buon riguardo, almeno, per le congetture rispetto alle proprie divergenti, consapevolezza delle proprie radici e orgoglio della propria peculiare identità, inclinazione inesaurita alla ricerca della "verità", ascolto umile della trascendenza, difesa razionale della tradizione, coscienza della finitezza e delle potenzialità della persona umana) e *sinistra*, nella pletora magmatica e volatile delle sue concretizzazioni.

Nella sé dicente sinistra marxista, post-marxista, a-marxista (alla quale si sono aggregate con imbelles e stolidi rassegnazione e vera e propria negazione della propria storia – alla classica maniera degli "utili idioti" – anche le frange centriste stordite e senza più bussola autonoma dopo la deflagrazione della "balena bianca" democristiana) consiste ogni pericolo per l'ordinata e civile comune convivenza in Italia: per misconoscenza della sinistra – lo reitero – del proprio evidente totale fallimento, per cecità epistemologica, cinismo etico, proposito di far persistere ad ogni costo la pur comatosa propria egemonia culturale, non astenendosi in merito dalla pratica di ogni vantaggiosa nequizia.

Questo periodico telematico si radica nell'intenzione di mostrare senza ombre di reticenza che "il re è nudo" e che è, vivaddio, sopraggiunto il tempo di edificare una "antropologia culturale" del tutto redenta dall'abbraccio annichilente con la sinistra (così come da quello con ideologie precostituite di ogni altra sorta e provenienza), in grado di porsi al servizio delle persone per il dispiegamento per quanto possibile compiuto della loro umanità, senza retropensieri e propositi reconditi di asservire alla propria *weltanschauung*.

Per il perseguimento dello scopo verranno interrogate e chiamate a testimonianza voci libere, non omologate al *politically correct* tuttora ipocritamente prevalente, impegnate nelle varie articolazioni e specializzazioni del sapere.

Non rifuggendo, quando sembri pertinente ed efficace, da toni acri e polemicamente accesi, nella critica avverso le pretese egemoniche del culturalismo di sinistra con speciale e primaria attenzione.

Sempre vagheggiando una palingenesi per tutti e di tutti, in spirito di mai allentata utopia.